

## Bil'in e la Resistenza Nonviolenta

Dal libro: *Bil'in and the Nonviolent Resistance* di *Iyad Burnat*

Postfazione dell'Onorevole **Luisa Morgantini**  
Ex Vice Presidente del Parlamento Europeo



Bil'in, amore mio! Non è un caso che questo appellativo sia stato dato al villaggio di Bil'in durante i primi anni della formazione, ampiamente sostenuta, del Comitato Popolare di Bil'in contro il Muro e gli Insediamenti, e poi usato per commemorare la resistenza del Comitato Popolare contro la sottrazione della terra del villaggio da parte di Israele, contro il loro muro di sicurezza, contro le limitazioni ai movimenti dei contadini e la distruzione delle loro risorse e delle loro vite.

Bil'in è diventato per la Palestina e per il movimento internazionale per i diritti civili, il simbolo di una resistenza che risale allo spirito della prima Intifada (1987-1993). Divenne anche il simbolo di una rinascita dopo la seconda Intifada (2000-2005) che portò distruzione e devastazione di città e villaggi palestinesi da parte dell'esercito israeliano, insieme all'uccisione e all'arresto di migliaia di persone. A quel tempo si diceva che Israele riportava i Palestinesi al Medioevo.

La società civile palestinese era intrappolata tra l'aggressione e la repressione dell'esercito israeliano da una parte e gli attacchi suicidi contro i civili all'interno di Israele dall'altra. Molte attiviste del movimento delle donne palestinesi ci dicevano che erano tornate a prendersi cura dei feriti, dei morti e dei prigionieri, lasciando da parte la lotta per i loro diritti nella società e nella politica palestinese.

Allo stesso tempo, a molti degli attivisti internazionali che risposero alla richiesta di proteggere la popolazione civile palestinese di fronte all'esercito e ai checkpoint, fu negata l'entrata all'aeroporto da parte delle autorità israeliane; molti comunque entrarono e testimoniarono gli sviluppi dell'occupazione e della colonizzazione.

Ricordo molto bene le prime dimostrazioni a Bil'in, anche se non ero là. Ne parlai in una intervista televisiva da Gaza dove mi trovavo in quel momento: erano persone della base popolare per le quali

il muro era il simbolo concreto dell'annessione del territorio e loro resistevano in modo non violento per i loro diritti.

Mohammed Al Khatib, uno dei leader del Comitato Popolare mi ha ricordato questa intervista quando ho cominciato a partecipare alle dimostrazioni e alle riunioni a Bil'in. C'è poi Abdallah Abu Rahme, un altro leader che mi fa sempre sentire in colpa perché, mentre portavo un gruppo di Donne in Nero alla marcia contro il muro a Bil'in, cercai di farlo uscire dal corteo perché aveva il viso coperto: non sapevo che era appena stato rilasciato dalla prigione e non gli era permesso di partecipare alla manifestazione.

Naturalmente, fin dall'inizio della costruzione del muro, ci furono molte forme di resistenza: a Jayyous, a Boudros e in molti altri posti, ma Bil'in seppe fare qualcosa di più. La leadership del Comitato Popolare di Bil'in riuscì a capire l'importanza di non essere isolati in Palestina, facendo conoscere la loro lotta in tutto il mondo per costruire un movimento nazionale contro il muro e la colonizzazione.

Questo fu chiarissimo nei primi anni delle riunioni a Bil'in. Ci si riferiva alla disobbedienza civile praticata nella prima Intifada a Beit Sahour: la gente rifiutava il sistema di identificazione israeliano e il pagamento delle tasse all'Occupazione, ma la disobbedienza fallì. Una delle ragioni fu che non era diventata un movimento nazionale ma era rimasta confinata nel villaggio.

Così i contadini di Bil'in, i loro figli e le loro figlie, capirono l'importanza di collegarsi con tutta la società palestinese, con gli internazionali e con gli Israeliani contro l'Occupazione.

Se all'inizio fu un moto di reazione e ci furono azioni spontanee contro gli oppressori, diventò con il tempo un'intuizione e un progetto. Fu l'intuizione di una lotta popolare non violenta non solo perché la resistenza armata fallì, ma anche perché la resistenza popolare rende ognuno responsabile e attore della lotta. Tutti riescono a trasformare la cultura della vendetta in cultura della forza dei propri diritti, di salvaguardia della propria umanità, di sfida alla cultura di morte dell'occupazione israeliana; questo costruisce l'alternativa al militarismo che predomina nella società tradizionale israeliana.

L'esperienza di Bil'in mostra il coraggio di affrontare la violenza con la non-violenza e mostra l'importanza di sviluppare una leadership di base, così come il bisogno di autonomia dai partiti politici; porta alla costruzione, allo stesso tempo, delle basi per una lotta comune con gli attivisti internazionali e israeliani.

Capirono anche l'importanza dei mezzi di comunicazione e il bisogno di far conoscere la lotta popolare palestinese nel mondo. La storia delle "5 Macchine Fotografiche Rotte" di Emad Burnat ha fatto proprio questo, così come hanno fatto molti altri. Solo per citarne alcuni, ci sono i fotografi Haitham Al Khatib, Hamde Abu, Mohammed Burnat, Mohammed Yaseen, Hamza Burnat, Rani Burnat e tutti i ragazzi che stanno imparando il mestiere: trovano il loro modo di resistere offrendo immagini di ciò che succede. Adesso Iyad Burnat, un altro leader, scrive un libro, capendo l'importanza di fare storia. Bil'in, Nil'in, Boudros, Nabi Saleh, Atwani, la Valle del Giordano, Al Masara, Hebron, Kafr Khaddoum, Beit Ummar, non c'è abbastanza spazio per citarli tutti, sono diventati i pilastri dell'attivismo in Europa e i simboli più potenti delle campagne per i diritti e la

libertà dei Palestinesi. Tutte le loro storie meritano di essere scritte e di essere conosciute nel mondo.

Senza dubbio il Comitato Popolare di Bil'in è stato il motore del crescente movimento. Le loro azioni e la loro creatività sono state contagiose e la cooperazione con gli Israeliani e gli internazionali ha aggiunto valore alla loro creatività e resistenza. Il teatro è diventato parte dell'insieme, si sono celebrati matrimoni, elegie di Ghandi e Mandela, concerti di piano, marce di bande musicali, gare di calcio tra Palestinesi e internazionali e molte altre attività. Tutto ciò è stato fatto di fronte ai soldati israeliani per mostrare la forza del coraggio e l'umanità contro la violenza dell'esercito. A Bil'in, Bassem Abu Rahman e sua sorella Jahawar hanno pagato con la loro vita, mentre centinaia sono stati feriti e fatti prigionieri. Ma ci sono molti altri villaggi che hanno avuto morti e feriti, come il vicino Nil'in, il caro Beit Jala e lontano Hebron, Nabi Saleh e il coraggioso Silwan, solo per citarne alcuni.

Era tutto perfetto a Bil'in? Tutti erano con loro? Certamente no. Ad esempio, diversi movimenti criticavano il fatto che le riunioni a Bil'in, tenute ogni anno dall'inizio della lotta, erano anche aperte all'Autorità Palestinese. L'attenzione era focalizzata alla partecipazione di diplomatici stranieri. Alcuni attivisti palestinesi denunciarono la scelta della non violenza, dicendo che era stata fatta per compiacere l'Occidente e la comunità di internazionali, dimenticando che da Ghandi a Martin Luther King la lotta era proprio contro le potenze occidentali e che la più importante lotta, dallo sciopero del 26 alla prima Intifada, era una lotta disarmata.

Personalmente considero la partecipazione dell'Autorità Palestinese e dei diplomatici stranieri un segno di indipendenza e maturità del Comitato Popolare, un modo per mettere tutte le istituzioni di fronte alle loro responsabilità verso la continuazione dell'occupazione e la colonizzazione della terra della Palestina. E certamente non si faceva così per essere dominati da entità straniere.

Alcuni criticarono anche la partecipazione degli Israeliani, vedendola come forma di "normalizzazione dell'occupazione" invece di vederli come alleati in una lotta comune contro occupazione e apartheid, dimenticando che Mandela dovette lottare contro il movimento del Black Power che non voleva i bianchi nell'ANC (African National Congress). Alcuni criticarono la mancanza di democrazia e trasparenza, alcuni attaccarono dicendo che il Comitato era dominato dagli internazionali, senza capire quanto la cooperazione sia non solo democratica ma anche alternativa ad una leadership autoritaria.

Comunque, in base alla mia esperienza, posso assicurare che non solo a Bil'in ma anche nel Coordinamento dei Comitati Popolari, i Palestinesi sono la forza conduttrice. L'idea e la pratica di Bab Al Shams viene da loro. Rappresentano di nuovo, oltre la creatività e l'organizzazione necessaria a costruire il villaggio, la maturità del Coordinamento dei Comitati nella loro consapevolezza di aver bisogno di tenere tutte le forze politiche e civili palestinesi con loro.

Vorrei dire qualcosa sul movimento di solidarietà in Europa, e qualcosa sulla nostra storia e le nostre differenze. Bisogna anche chiarire che quando si parla di sostegno e attivismo per il diritto palestinese alla libertà e all'autodeterminazione dovremmo lasciare che "mille fiori sboccino".

Finora, nessuno dei gruppi nel movimento internazionale è riuscito a centrare i suoi obiettivi, né quelli che sono per la fine dell'occupazione nei confini del 1967 con Gerusalemme capitale dei due

stati, né quelli che sono per uno stato democratico in tutta la Palestina storica, né quelli che sono sconvolti dalla crudeltà e ingiustizia dell'occupazione israeliana e sono motivati da ragioni sostanzialmente umanitarie.

La differenza può essere fonte di ricchezza e forza ma può essere distruttiva se non si è in grado di accettarsi a vicenda e lavorare sulle contraddizioni. Talvolta nel movimento internazionale in Europa (come in tutti i movimenti) troppa energia può essere sprecata a criticarsi reciprocamente. I tempi sono cambiati e in questi giorni ciò che unifica di più il movimento internazionale è la consapevolezza del progetto israeliano di colonizzare e annettere l'intera Cisgiordania, di tenersi per sempre le alture del Golan e mantenere l'assedio a Gaza, tenendola per sempre in ostaggio.

Il muro dell'apartheid e dell'annessione è quasi finito, la valle del Giordano quasi svuotata della sua popolazione palestinese, gli insediamenti crescono ogni giorno, Gaza è imprigionata e sotto embargo, non c'è libertà di movimento per le persone e le merci, la frammentazione del territorio palestinese è travolgente.

Sembra che il piano israeliano di colonizzare la terra liberandola da più Palestinesi possibile, stia per avere successo con il sostegno e la complicità delle Nazioni Unite, dei governi arabi ed europei e soprattutto degli USA. Israele viene sempre trattata come un'eccezione quando si tratta di applicare la legge internazionale o la Dichiarazione Universale dei Diritti Umani; in questo contesto è indispensabile che il movimento abbia un ruolo potente e autorevole.

La solidarietà europea alla Palestina ha una lunga storia; la fase attuale è iniziata nel 2004, quando si è cominciato a vedere una rinascita dell'attivismo per la Palestina sia in Europa che in Palestina; molti fattori l'hanno influenzata ma ne citerò solo alcuni.

Un flusso costante di europei e stranieri di diverse nazionalità ha visitato la Palestina e constatato con i propri occhi la realtà dell'occupazione (per esempio ogni anno io stessa accompagno con Assopace Palestina circa 200 persone in viaggi di solidarietà). Molti prendono parte ad azioni dirette volte a proteggere la popolazione palestinese dalla violenza di Israele (in tutti i suoi aspetti), come l'International Solidarity Movement (ISM). Altri accompagnano gli agricoltori per seminare o raccogliere i loro prodotti e difenderli dagli attacchi dei soldati e dei coloni e vengono ospitati per un certo periodo nelle case e nelle comunità palestinesi a cura del Coordinamento dei Comitati Popolari.

Queste centinaia di attivisti, una volta tornati nei loro paesi d'origine, nelle loro comunità e università, organizzano incontri e conferenze, contribuiscono al movimento BDS e promuovono iniziative che mettono in discussione la versione

pro-Israele dominante nei media, in cui si promuove un'immagine dei Palestinesi come terroristi e di Israele come difensore dell'Occidente contro la minaccia del fondamentalismo islamico.

Inoltre le fonti alternative di informazione hanno beneficiato dello sviluppo delle tecnologie informatiche e della nascita di social media quali Facebook e YouTube. Altri fattori decisivi sono stati gli eventi che hanno reso palese l'orrore dell'occupazione –impossibili da ignorare anche da parte dei media tradizionali– quali l'assedio di Gaza e l'operazione “Piombo Fuso”, l'attacco alla nave Free Gaza o l'episodio della MV Mavi Marmara turca.

Anche i cambiamenti nelle strategie politiche palestinesi, quali la fine degli attentati suicidi che tanto avevano prevalso nella rappresentazione della questione palestinese da parte dei media europei ed internazionali, hanno contribuito. Inoltre, l'Autorità Palestinese (PA) ha deciso fermamente di non appoggiare la resistenza armata, pur essendo consapevole che un popolo che vive sotto occupazione può, secondo il diritto internazionale, ricorrere alla resistenza armata. Hanno imparato a proprie spese che, data la immensa asimmetria di forze con Israele, una lotta militarizzata avrebbe portato solo più dolore e distruzione.

Infine un fattore decisivo è stato nel 2005 l'appello di numerose organizzazioni palestinesi ad appoggiare quel potente strumento di resistenza non violenta che è la campagna Boicottaggio, Disinvestimenti e Sanzioni (BDS).

Tuttavia, l'iniziativa che più ha rafforzato il sostegno internazionale alla Palestina nel contesto europeo è stata la nascita dei Comitati Popolari contro il muro e l'occupazione.

Naturalmente la solidarietà internazionale con la causa palestinese non è nata nel 2004. Nei primi anni '80 del secolo scorso il massacro di Sabra e Shatila e l'assedio al campo profughi di Burj al Barajneh contribuirono fortemente a sviluppare i movimenti di solidarietà in Europa. Fino a quel momento le azioni in sostegno della causa palestinese erano state portate avanti quasi esclusivamente dai movimenti politici, senza mai coinvolgere gruppi più ampi di sostenitori e attivisti appartenenti alla società civile europea. Questi due eventi terribili cambiarono la percezione delle cose e i Palestinesi non furono più visti solamente come dei Fedayeen, dei terroristi, ma si cominciò a conoscerli anche come un intero popolo di profughi con volti, famiglie, storie e nomi.

Poi ci fu la prima Intifada. Essa mostrò al mondo chi era veramente David e chi Golia sotto l'occupazione. In quel periodo la solidarietà con l'Intifada era molto diffusa e si manifestava in diverse forme – movimenti politici che organizzavano manifestazioni, viaggi di conoscenza in sostegno delle ONG locali, gruppi politici e comitati. Se ripenso a quel periodo, ricordo che solo in Italia c'erano centinaia di migliaia di persone che scendevano in strada per chiedere il riconoscimento dell'OLP, la fine dell'occupazione e uno stato per i Palestinesi. A Gerusalemme alla fine del 1989 organizzammo, assieme a tutte le organizzazioni palestinesi e a Peace Now, una catena umana che circondava le mura della città vecchia. (Nonostante io fossi uno degli organizzatori, non potei partecipare alla manifestazione. Infatti nel 1988 ero stata espulsa e per cinque lunghi anni mi fu negato il visto d'entrata). C'erano più di trentamila persone: Palestinesi, Israeliani, gente di tutte le nazionalità a chiedere la fine dell'occupazione e il riconoscimento dell'OLP.

Gli accordi di Oslo, benché falsi ed illusori, videro fiorire in Europa iniziative in cui pacifisti palestinesi e israeliani venivano invitati a discutere insieme della pace e delle sue possibilità. Grazie a Oslo in quel periodo praticamente tutti, movimenti di base compresi, ritenevano indispensabile la presenza di Palestinesi e Israeliani insieme in tutte le manifestazioni.

Non tutti comunque avevano le stesse intenzioni. La maggior parte dei movimenti istituzionali il più delle volte pensava fosse una gran cosa poter mostrare degli “ex nemici” che ora parlavano insieme. Per molti altri, me compresa, era invece importante che ci fossero Israeliani che rappresentavano una voce alternativa e che denunciavano la continuazione dell'occupazione e l'espandersi delle colonie. Volevamo che si discutesse anche del diniego del libero movimento dei Palestinesi

(aumentato enormemente dopo la prima guerra del Golfo), l'aumento delle confische delle carte di identità di Gerusalemme, e il divieto di entrata a Gerusalemme per i Palestinesi della Cisgiordania e di Gaza.

Al tempo stesso tuttavia dovettero prendere atto con rammarico che per la maggior parte del pubblico europeo era come se le sofferenze del popolo palestinese fossero credibili solo attraverso il racconto degli Israeliani. Complessivamente la falsa illusione creata da Oslo ottenne che l'impegno dell'opinione pubblica e dei movimenti internazionali per la Palestina si affievolisse.

Con l'inizio della seconda Intifada molti ritrovarono l'impegno. Prima e durante l'operazione "Scudo Difensivo" centinaia di Italiani, Francesi, Belgi, Inglesi e Tedeschi vennero in Palestina, in risposta agli appelli della rete delle ONG palestinesi, coordinate da Mustafa Barghuti, a "venire per proteggere la popolazione civile" a cui si unirono gli appelli del Palestinian Center for the Rapprochement di Beit Sahour, guidato da Ghassan Andoni.

Noi attivisti internazionali insieme agli Israeliani (fra cui Neta Golan e la sottoscritta)

restammo con le famiglie di Beit Jala, nelle loro case anche durante i pesanti bombardamenti israeliani. Eravamo nelle strade di Nablus, Jenin, Ramallah e Hebron quando entrarono i carri armati.

Per tutta risposta Israele mise in atto la politica del rifiuto dei visti d'entrata. Molti attivisti al loro arrivo in aeroporto furono rimandati indietro e un numero anche maggiore fu dissuaso a venire. Tuttavia la prigione, le meschine angherie e il rifiuto del visto d'entrata non bastarono a fermare attivisti e sostenitori, anche quando gli eventi favorivano reazioni sempre più dure nei confronti di chi sosteneva i diritti dei Palestinesi.

Esempi di queste reazioni violente si verificarono dopo il linciaggio di alcuni soldati israeliani a Ramallah e in occasione di una serie di attentati suicidi. Questi eventi prepararono la strada al racconto che gli Israeliani cercano di accreditare secondo cui "i Palestinesi sono tutti terroristi", architettato per guadagnarsi il favore dell'opinione pubblica. Tutti noi, che denunciavamo la politica di Israele, venivamo attaccati continuamente e accusati di antisemitismo.

Il movimento ebbe una battuta d'arresto, ma riprese nel 2004 quando cessarono gli attacchi suicidi. A tutt'oggi continua in una infinita varietà di forme. C'è il sostegno ai prigionieri politici, la denuncia della colonizzazione e della politica aggressiva degli insediamenti. C'è chi mette in atto azioni contro l'assedio di Gaza o sostiene concretamente gli agricoltori. Altri si adoperano per garantire agli studenti borse di studio in Palestina e all'estero. Ci sono le adozioni a distanza dei bambini feriti durante l'Intifada, il boicottaggio dei prodotti israeliani, la denuncia di chi trae vantaggio dall'occupazione israeliana e la richiesta di disinvestimenti e sanzioni.

Dobbiamo rompere gli stereotipi che rappresentano i Palestinesi solo come terroristi mascherati o come vittime. Questo si ottiene testimoniando la vivacità della società palestinese e sviluppando iniziative per diffonderne la cultura fra coloro che ancora non la conoscono. Realtà teatrali quali ad esempio il Freedom Theatre e Al Kasabah. La musica con il conservatorio Edward Said e Al Kamandjati. E ancora le produzioni dei numerosi artisti, fotografi e cineasti a Gaza e in molte città e villaggi della Cisgiordania, oltre ad iniziative per la salvaguardia della cultura quali Riwaq, Hebron

Rehabilitation Center for the Preservation of Cultural Heritage. “La cultura” dicono molti artisti palestinesi “ è la nostra forma di resistenza e la nostra strada verso la libertà”.

Ci sono centinaia di iniziative in Europa, ma l'occupazione continua ad andare avanti. Quello che manca è il coordinamento, nonostante la rete europea delle associazioni ECCP e i molti gruppi impegnati ad influenzare e cambiare la politica dei nostri governi.

Al momento molti di noi stanno riunendo le forze per sostenere la campagna BDS, ci stiamo adoperando per far annullare l'accordo di associazione EU-Israele, per far cessare il traffico d'armi, per portare avanti la campagna per la liberazione di Marwan Barghouti e di tutti i prigionieri politici e sostenere la resistenza popolare non violenta.

Dovremmo coordinare le forze di tutti quelli che si oppongono all'occupazione e costruire un forte movimento popolare. Non tutti dobbiamo dedicarci alla stessa iniziativa, ma dovremmo tutti, a prescindere dai diversi modi del nostro impegno, finalizzare il nostro impegno alle priorità che abbiamo in comune: la libertà, la democrazia e la liberazione dei Palestinesi.

Bil'in sta ancora resistendo, dopo dieci anni. Grazie alle loro lotte e alla loro fermezza hanno avuto indietro parte delle terre. La strada principale che attraversa le terre riguadagnate si chiama Freedom Street, e hanno trasformato le cartucce vuote dei lacrimogeni, sparati per distruggere la vita, in vasi in cui piantare fiori, strumenti di nuova vita.

La repressione israeliana contro la resistenza non violenta si è fatta sempre più dura. Il governo israeliano si è reso conto che questo movimento sta contribuendo all'isolamento di Israele perché non gli permette di vestire i panni della vittima. Nei villaggi di Nabi Saleh,, Kafr Khaddum, Salfed, Hebron, Nablus, Atwani, nella valle del Giordano e ovunque c'è una forma di resistenza, i soldati demoliscono le case e arrestano, uccidono e terrorizzano i bambini.

Ogni volta mi chiedo per quanto tempo ancora i Palestinesi potranno resistere, e sento la responsabilità della consapevolezza che non ci sarà soluzione se non saremo capaci di cambiare l'atteggiamento complice della comunità internazionale, che acconsente alle violazioni dei diritti umani da parte di Israele, perché ne garantisce tacitamente la legalità.

Io spero caldamente che lo sforzo per l' unificazione del movimento palestinese nella lotta di liberazione riesca. Se accade che i Comitati Popolari e la gente dei villaggi vengono lasciati soli, se qualcuno si stanca , se qualcuno ha paura e non vuole più partecipare alle manifestazioni, se a volte nelle manifestazioni del venerdì ci sono più Israeliani e attivisti internazionali ad affrontare i soldati, i Palestinesi non vanno colpevolizzati. Essi sono quelli che vanno sostenuti. Questo sostegno può venire dalla creazione di un movimento nazionale in cui siano coinvolte tutte le componenti sociali: studenti, professori, profughi, lavoratori, impiegati pubblici, artisti, donne, vecchi e giovani. Ciò vale non solo per gli individui e i movimenti, ma anche per tutte le dirigenze politiche palestinesi e questo è responsabilità dei Palestinesi.

Io continuerò a sostenere il diritto dei Palestinesi alla libertà e all'autodeterminazione e continuerò a essere loro grata per la lezione di umanità e dignità che ogni giorno mi danno. Come ha detto Mandela : “La nostra libertà non sarà mai completa senza la libertà del popolo palestinese”.

*Traduzione di Alice Censi e Nara Ronchetti*